

Voci di «patti» nel pentapartito

Presidente Rai e pubblicità, si decide oggi?

Ma forse il voto slitta di 24 ore. Occhetto: «Il massimo dirigente deve essere scelto in una rosa di candidati»



Rosa Russo Jervolino



Mauro Bubbico

ROMA — Un presidente della Rai sul quale si manifesti un'ampia convergenza, che può essere realizzata attraverso il metodo della consultazione su rose di candidati, poiché il presidente è la figura sulla quale converge la responsabilità di gestione della natura di servizio pubblico della Rai. Questa è l'indicazione lanciata ieri dall'on. Occhetto — della segreteria del Pci — in una giornata caratterizzata, per il resto, da contatti, incontri, indiscrezioni su accordi e patti che starebbero per essere perfezionati tra le forze del pentapartito sino ad ora rissose e lacerate in materia di televisione. Sono stati alcuni ambienti della maggioranza — soprattutto dc — ad accreditare l'ipotesi di un presidente mai in via di definizione nel pentapartito sia sulle materie contestate (ad esempio, la pubblicità), sia sul rinnovo del consiglio — con il Pire Carniti destinato alla presidenza — che viene data come «molto possibile, quasi certo» per domani, se non per oggi. Insomma, a partire da stamane, cominceranno 48 ore decisive. Ipotesi, bisogna dire, non confermate da altri ambienti e da diversi esponenti della maggioranza, che se ne sono dichiarati all'oscuro. Qualche autorevole rappresentante socialista ha manifestato, anzi, irritazione per queste voci.

Prima di fornire altri dettagli sulle indiscrezioni, ricordiamo a che punto stanno le cose. Per le 12,30 di oggi è prevista, in commissione di vigilanza, la terza votazione per il consiglio Rai e tuttora aperto un confronto istituzionale tra i partiti e le

forze parlamentari su tutto l'arco delle questioni nonali che tengono il governo e il governo del sistema radiotelevisivo. Di esse fanno certamente parte i modi e i contenuti delle scelte per la presidenza del servizio pubblico, ma non ha avuto finora esiti concreti per le lacerazioni e il gioco dei veti incrociati nel pentapartito. Dice, invece, Occhetto: «È necessario che questo confronto produca, immediatamente, tre decisioni politiche, l'una all'altra strettamente legate. Vediamole».

1) La nomina del consiglio e l'indicazione, già evidente in sede parlamentare, di un presidente che risponda a criteri di competenza e autonomia di giudizio (senza i metodi di scelta — una rosa di candidati) che abbiamo illustrato all'inizio. Spiega Occhetto: «Nel caso che tale metodo non fosse accolto dai gruppi della maggioranza, verrebbero a cadere le ragioni della nostra partecipazione a nuove riunioni preliminari tra i partiti dell'arco costituzionale».

2) L'approvazione, da parte della commissione di vigilanza (e contestuale alla elezione del consiglio) di indirizzi che definiscano l'esigenza di una riorganizzazione funzionale dell'azienda, di una forte collegialità nella sua direzione, di una valorizzazione di competenze e professionalità.

3) La definizione di norme chiare per la pubblicità, che riducano l'affollamento orario distinguendo, con percentuali a scalare, tra emittenza locale, reti private nazionali e Rai. Solo così sarà

possibile la tutela delle piccole tv, un avvio di regolamentazione del sistema misto, l'equilibrio del flusso di risorse pubblicitarie e, dunque, la difesa e lo sviluppo degli emittenti e dei telespettatori.

Un paio d'ore dopo che le agenzie avevano diffuso la dichiarazione di Occhetto, è giunta una presa di posizione del socialista Paolo Filippini, il quale afferma che il Pci ha iniziato una serie di incontri con diversi partiti sulle questioni radiotelevisive, ivi compresa la scelta del presidente della Rai. Incontri si svolgeranno anche stamane.

Le indiscrezioni di cui s'è detto prima, vertono essenzialmente su un compromesso raggiunto in materia di pubblicità, questione alla quale il Pri aveva sin qui condizionato la sua partecipazione al governo, quel che la maggioranza non ha voluto per elegerlo. A Gava è stata attribuita una mediazione risolutiva che assegna per il 1986 alla Rai un incremento del 7% (da 600 a 642 miliardi) di fatturato pubblicitario, contro il 15% chiesto dai dirigenti di viale Mazzini e la crescita zero ipotizzata dal Pri. Anche gli indici di affollamento orario degli spot Rai verrebbero limitati. Gava avrebbe messo a punto questa proposta con il sottosegretario Bogi (Pri), il quale avrebbe ottenuto a sua volta l'approvazione di Spadolini. Di Rai e nomine si sarebbe discusso anche in una riunione convocata dal segretario del Psdi, Nicolazzi. Alle 12,30 — si sa — si sarebbe davvero succeduta in queste 48 ore.

Decisa una pausa di riflessione, domani riprende la discussione

Finanziaria, tanti no a Gorla

Si esaminano le proposte comuniste

I senatori dc riparlano di patrimoniale e propongono la cancellazione di alcune norme - I socialisti richiamano il ministro del Tesoro ad una maggiore cautela - Illustrato il lungo elenco delle modifiche chieste dai comunisti - Le prossime scadenze

ROMA — Il ministro del Tesoro, Giovanni Gorla, chiude la porta in faccia a Bettino Craxi che chiede un confronto con l'opposizione di sinistra sulla legge finanziaria e neppure ventiquattro ore dopo la porta è già riaperta dalla maggioranza. È avvenuto che nel corso di una riunione dell'ufficio di presidenza della commissione Bilancio del Senato, il pentapartito ha chiesto di poter riflettere sulle proposte comuniste per modifiche sostanziali alla legge finanziaria in modo da poter aprire un confronto reale e concreto. Così che con la giornata di oggi, si concluderà la discussione generale sulla «finanziaria» per lasciare, quindi, alla maggioranza il tempo di riflettere.

È presto per dire dove condurrà questa pausa: se ne saprà di più con la giornata di domani, convocata dal presidente Mario Ferrari Aggradi — si svolgerà una nuova riunione dell'ufficio di presidenza della commissione. Lo stesso Ferrari Aggradi è scritto a Craxi per ricordargli che la commissione sta lavorando con «impegno» sulla finanziaria ma che però non sono stati ancora presentati all'altro ramo del parlamento i provvedimenti collaterali. Intanto si può prendere nota di tre fatti: gli stessi dc hanno preferito ta-

care e, quindi, sorvolare sulle posizioni espresse lunedì sera in Senato da Gorla, volte a chiudere una discussione concreta con l'opposizione di sinistra prima ancora che fosse avviata.

Il secondo fatto è una dichiarazione di Gino Scavaroli, socialista, vice presidente del Senato, che a Goria risponde che non ci sono tabù e che per evitare l'esercizio provvisorio ci vogliono volontà e spirito conciliativi.

Il terzo fatto è l'intervento di Nino Pagani, senatore dc, ex segretario della Cisl che ha chiesto la tassazione delle rendite finanziarie; l'introduzione dell'imposta patrimoniale ordinaria (già valutata con grande attenzione da Ferrari Aggradi); la cancellazione delle norme più gravemente inique come la semestralizzazione della scala mobile dei pensionati, l'abolizione dell'assegno familiare per il primo figlio, l'indiscriminato

inasprimento delle aliquote contributive per i redditi da lavoro autonomo; una revisione delle aliquote Irpef che non punisca i pensionati e i redditi molto bassi; la restituzione, entro dicembre, del drenaggio fiscale che quest'anno ha pesato sulle buste paga dei lavoratori dipendenti; il rilancio degli investimenti nel Mezzogiorno. Le conclusioni di Pagani è che il confronto con l'opposizione comunista è utile e necessaria.

Sono tutte proposte che fanno parte del pacchetto già reso noto dal Pci per poter avviare un confronto serio e concreto con la maggioranza anche nella prospettiva di accorciare i tempi di approvazione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato così da evitare il ricorso all'esercizio provvisorio. E queste sono anche le posizioni (unitarie) del sindacato.

Nino Pagani ha preso la parola in commissione immediatamente dopo due interventi di senatori comunisti: Sergio Pol-

lastrelli e Renzo Antoniazzi. I due parlamentari — trattando, in particolare, di fisco e previdenza — hanno cominciato a delineare il complesso di proposte del Pci; si tratterà di una trentina di emendamenti che saranno formalizzati domani.

Pollastrelli ha presentato l'intera articolazione della proposta comunista in materia di fisco. Ecco:

1) razionalizzazione della tassazione dei redditi da capitale, compresa la graduale imposizione fiscale sui titoli pubblici di nuova emissione (maggiori entrate per 1100 miliardi di lire). I comunisti sono interessati a discutere il lancio di una massimizzazione di titoli pubblici, gli ultimi essentasse per preparare la tassazione dei titoli di futura emissione;

2) anticipo dell'autotassazione portandola a febbraio e a ottobre (invece che solo a novembre e lasciando inal-

terata la scadenza del saldo di maggio). È un meccanismo che, senza gravare sui contribuenti, porta a minori spese per interessi pari a 1.000 miliardi;

3) adeguamento ai tassi di inflazione delle imposte indirette specifiche in cifra fissa (bolli, concessioni governative, ecc...) ferme dal 1983. Introito: 4.900 miliardi. Sono incluse le imposte di fabbricazione, salvo quella sugli oli minerali; in sostanza, non aumentano i carburanti.

Queste tre proposte — 7.000 miliardi — finanzierebbero la riforma dell'Irpef come disegnata dal Pci;

4) introduzione di un'area impositiva agli enti locali a partire dal 1987 comprensiva dell'imposta locale sugli immobili e con la contemporanea revisione della tassazione immobiliare (Ilor, Invim, registro, Iva, tasse sui trasferimenti);

5) ristrutturazione del catasto entro sei mesi per preparare l'introduzione di un'imposta patrimoniale ordinaria sui beni mobili e immobili, ad aliquota modesta;

6) revisione delle aliquote Irpef con entrata in vigore dal 1° gennaio 1986;

7) restituzione entro dicembre del drenaggio fiscale 1985.

Per la previdenza, Renzo Antoniazzi ha motivato la richiesta di stralcio delle norme che aumentano i contributi previdenziali a carico di artigiani e commercianti e quelle che tagliano gli assegni familiari e introducono le nuove fasce per aver diritto agli assegni integrativi. Per i lavoratori autonomi il Pci propone di far pagare in modo più equo e di calcolare in modo equo le quote di contributo sulla base dei ricavi effettivamente versati. Se ne deve discutere nel progetto di riordino della previdenza in discussione alla Camera. Per gli assegni familiari — ha detto Antoniazzi — è indispensabile procedere allo stralcio;

8) stima più realistica delle entrate 1986, anche sulla base del maggior gettito che si sta registrando nell'85.

Giuseppe F. Menella

Il debito? Non è un problema

Il ministro sceglie la rendita

Il Tesoro ha presentato al Senato il suo «punto di vista» sul futuro dell'economia. Val la pena chiamarlo così, perché non è chiaro se è anche il punto di vista del governo, quello della maggioranza e quello — diciamo — della stessa Dc. Di ipotesi, documenti, programmi con tanto di tabelle, simulazioni, proiezioni, il ministro Gorla ne ha già elaborati diversi. Il loro esito è stato finora negativo. Ricordiamo che fine ha fatto l'uscita di quest'estate. Ma anche quel «piano triennale di rientro» che doveva risanare la finanza pubblica già dal 1985. Invece, l'anno si chiude — come ha appena dimostrato il Cer, ma come aveva già documentato l'ultimo «Bollettino» della Banca d'Italia — con lo sfondamento di tutti i tetti: l'inflazione è due punti più alta dell'obiettivo (9% anziché il 7%); il disavanzo pubblico è di 11 mila miliardi superiore a quanto preventivato dalla legge di bilancio; la disoccupazione è peggiorata passando al 10,5% che sale al 12,5% se si considerano anche i cassintegrati.

Lo scenario disegnato per il prossimo lustro è ora il seguente: un tasso di crescita del prodotto lordo del 2,5% per il 1986 (rispetto all'obiettivo del 3%); un obiettivo minimo delineato dalla relazione previsionale) che sale al 3% dal 1987 e resta stabile fino alla fine del decennio. I prezzi, nel frattempo,

scendono al 6% l'anno prossimo, al 5% nel 1987, poi si fermano allo zoccolo del 4%. I salari medi orari seguono lo stesso andamento. Non è quantificato il ritmo di crescita di profitti e rendite finanziarie; ciò non avviene per caso.

Il deficit pubblico al netto degli interessi deve scendere dal 5,2 rispetto al prodotto lordo nel 1986 vicino a zero nel 1990. Ciò è realizzabile bloccando le entrate complessive all'attuale 38,2% del Pil, abbassando le spese correnti escluse quelle per interessi dal 36,6 al 32,5%, e quelle in conto capitale dal 6,8 al 6,5%. Inutile, anzi dannoso e pericoloso, sarebbe un intervento sul debito pubblico accumulato di qualsiasi tipo: niente tassazione del Bot, nessun prestito straordinario, nessun allungamento forzato delle scadenze dei titoli pubblici, niente forzature nella discesa dei rendimenti pagati.

Si capisce, dunque, perché non può esserci nessuna previsione sull'andamento delle rendite finanziarie. Mentre i profitti dovrebbero essere lasciati liberi di crescere: ad essi, anzi, va destinato quasi tutto l'incremento di produttività.

Questo quadro — sostiene Gorla — è «l'unico in grado di pr. nuove andamenti positive della occupazione e del recupero delle zone più deboli del Paese». Ci sia permesso di

dubitare. Infatti, il tasso di crescita scelto come obiettivo non migliora spontaneamente la disoccupazione. Nelle condizioni attuali, ogni un per cento del reddito nazionale produce una crescita degli occupati pari allo 0,2%. Ammettendo che il Pil si mantenga al ritmo del 3% fino al 1990, l'occupazione salirebbe dello 0,6% annuo. Stando alle proiezioni del piano De Michelis, al quale Gorla si richiama, il tasso di disoccupazione alla fine del decennio sarebbe addirittura superiore all'11%; insomma avremo circa tre milioni di disoccupati, lasciando alle dinamiche del mercato la creazione di posti di lavoro.

Né si prevede un intervento pubblico consistente. Gorla ammette — e per la prima volta in modo esplicito — che la riduzione della spesa corrente non andrà ad aumentare la spesa in conto capitale (la quale, anzi, scenderà in rapporto al reddito nazionale). Dunque, non c'è da sperare in una «forzata» del mercato da parte dello Stato. I sacrifici richiesti a chi lavora oggi non serviranno ad aumentare quelli che dovranno lavorare domani.

Riusciranno, almeno, a bloccare la marea del debito pubblico? No, perché per il Tesoro il debito non è un problema: la vera questione riguarda il deficit, il divario, cioè, tra entrate e uscite. E agendo su di esso che, poi, domani, si potrà ridimensionare anche il de-

bito. Si tratta di un'opinione diversa — a quanto pare — da quella della Banca d'Italia secondo la quale un debito ormai pari al 100% del prodotto lordo provoca instabilità finanziaria. Ma Gorla getta a mare volumi di elaborazioni teoriche e di analisi con crete, l'ultima delle quali è il rapporto della «commissione Spaventa» sul debito pubblico presentato l'anno scorso alla Camera del deputati. Esso, infatti, raccomandava di accompagnare l'esecuzione delle necessarie misure su spese ed entrate, che rappresentino la condizione necessaria, con politiche di finanziamento meno rigide e più permissive». Sottolineava che tassi di interesse reali superiori al ritmo di crescita dell'economia autoalimentano il debito il quale, a sua volta, accresce la spesa e, per questa via, il disavanzo. Insomma, un circolo vizioso per spezzare il quale occorre una «concertazione» con la Banca centrale e «data la politica monetaria, maggiore attenzione deve essere data a tutti i modi di gestione del debito che consentano di minimizzare il costo». Insomma, la tesi che prima viene il deficit, poi il debito, non ha molto a che vedere con la scienza delle finanze. È piuttosto una presa di posizione politica: il Tesoro ha scelto a favore della rendita.

Stefano Cingolani

De Mita in Direzione smorza la polemica col Psi

Dc: silenzio su Craxi, via ai giochi congressuali

Per Forlani «o pentapartito o elezioni» - Primi contrasti interni in vista del congresso - Formica replica, citando Moro

ROMA — Tregua tra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi. La Dc sospende la polemica con il vertice socialista, ripetutamente accusato nei giorni scorsi (dallo stesso De Mita) di coltivare propositi di una diversa maggioranza. Ieri, in Direzione, il segretario ha smorzato i toni del contrasto, dando però alla Dc il merito «rilevante, se non determinante» di aver appianato «le difficoltà» esplose con il caso Lauro e «anche quelle insorte durante il dibattito parlamentare sulla fiducia». Insomma, De Mita rammenta a Craxi di avergli consentito di restare presidente del Consiglio dopo la sua replica alla Camera, che scatenò le ire dei repubblicani e di grossi settori democristiani. La Dc ha giocato nel pentapartito la carta della «moderazione» e della «responsabilità», questa «alleanza» — ha detto De Mita — «resta la nostra convinta scelta: la porteremo avanti in modo attento e vigile». Ma è significativo che Forlani torni a stringere il Psi con un esplicito accenno alle elezioni anticipate («una prova di incapacità» del pentapartito) e avverta che «se davvero il Psi utilizzasse l'attuale formula di governo per arrivare a un rovesciamento di alleanze», la Dc ne trarrebbe le conseguenze. Craxi però — per Forlani — «non ha mai seguito questa linea».

Ma è proprio chiusa la polemica Dc-Psi?

«Calma, calma. Un po' di riposo — ha ironizzato con i giornalisti il vicesegretario

dc Scotti — fa bene. Ma la polemica non è né risolta né rimossa». Lunedì sera, dagli studi televisivi della Rai, era intervenuto ancora il presidente del Consiglio. Craxi aveva detto di «non vedere alternative convincenti o mutamenti sostanziali, almeno in questa legislatura (poi si vedrà) e aveva respinto l'offensiva democristiana avvertendo De Mita che, con certe diffidenze per gli alleati, «gli attuali difficili equilibri di governo possono finire per incrinarsi». Il Psi non rinuncia a un dialogo a sinistra solo perché il leader dc lo pretende («Può volere i nostri voti, non il nostro cuore»), anzi, «quando qualcosa si muove nel Pci — aveva affermato Craxi — noi socialisti drizziamo sempre le orecchie».

Il Psi terrà domani la sua Direzione. Ieri, Formica ha chiesto «un rapido confronto tra maggioranza e opposizione» non limitato alla legge finanziaria, ma volto a «ricercare un'ampia base parlamentare di consenso sulle questioni di vitale interesse per il Paese». Come fece Moro, dice Formica in polemica con De Mita. A giudizio del capogruppo socialista a Montecitorio, «la lealtà e il rispetto degli impegni» programmatici di governo sono essenziali, ma i partiti non debbono rinunciare «alle proprie idee e alla volontà di modificare i rapporti di forza nell'intero sistema politico».

E proprio ieri, da Palazzo Chigi è uscito un lungo documento con l'agenda degli impegni legislativi del go-

verno, per segnalare le buone intenzioni della presidenza del Consiglio e per fissare i riferimenti concreti di quella che Craxi ha chiamato «una grande collaborazione parlamentare», su cui registrare la effettiva disponibilità del maggior alleato della coalizione.

Sospesa la polemica con Craxi, in Direzione (è durata cinque ore) De Mita ha puntato sull'avvio della preparazione del congresso dc. L'area Forlani e il gruppo Donat Cattin scappano di fronte al regolamento elettorale interno che il segretario vorrebbe varare. Ieri, De Mita ha rivolto un appello alla «unità senza pregiudizi e alla lealtà per il bene del partito», che dovrebbe — a suo avviso — in questa fase di una «grande disponibilità dell'opinione pubblica». Cabras, responsabile organizzativo del partito, ha accennato ai giornalisti il contenuto di una bozza di proposte per il congresso, che secondo alcuni settori della Dc andrebbero a scapito della tutela delle minoranze. Cabras ha respinto tali accuse, seccamente, come «resistenza» di chi vuole conservare il potere delle «rigidità correntizie», attraverso il controllo dei pacchetti di voti. La nuova proposta, «più rilevante» sarebbe l'elezione dei delegati delle sezioni al di fuori di «liste contrapposte e preconstituite». Un sistema proporzionale «corretto» verrebbe invece fissato per i congressi provinciali e regionali.

Marco Sappino



Incontro Natta-Cunhal

ROMA — Sono iniziati ieri, presso la Direzione del Pci i colloqui tra Alvaro Cunhal, segretario generale del Partito comunista portoghese, e il segretario generale del Pci Alessandro Natta. I colloqui, ai quali partecipano per il Pci Victor Neto del Comitato Centrale, responsabile per l'informazione e la propaganda, e per il Pci Gian Carlo Pajetta, Antonio Rubbi e Claudio Ligas, proseguiranno questa mattina. Alle 11,30, presso la sede della Stampa estera, Alvaro Cunhal terrà una conferenza stampa.

Secondo il ministro Gorla sarebbero 7mila miliardi in meno

Entrate fiscali, nuovo balletto di cifre tra Finanze e Tesoro

Nel bilancio di assestamento dell'85 si parla di 171mila miliardi - Visentini invece sostiene che arrivano a 178mila miliardi - Denuncia del Pci e della Sinistra Indipendente

ROMA — Il bilancio di assestamento '85, che si discute alla Camera con grande ritardo, non fornisce i dati veritieri sull'andamento della finanza pubblica, in particolare per le entrate, sottostimate per almeno 7-8 mila miliardi. Nel documento presentato dal ministro del Tesoro Gorla si contabilizzano entrate tributarie per poco meno di 171 mila miliardi. Il ministro delle Finanze Visentini, in due successive occasioni, ha dato in un primo tempo per scontato il raggiungimento per quest'anno dell'obiettivo di 176 mila miliardi, ed in un secondo tempo ha parlato di circa 178 mila miliardi.

Non si tratta di una disputa sul passato: le stime sui risultati del 1985 costituiscono la base delle previsioni

per il 1986. La sottostima delle entrate, naturalmente funzionale alla richiesta di nuove misure fiscali da parte di Gorla, tende ad evitare una maggiore attenzione ai problemi della spesa.

In modo puntuale questi scostamenti tra previsioni scritte a bilancio e andamento reale del gettito tributario sono stati denunciati da Vincenzo Visco, della Sinistra indipendente, e dal comunista Alfio Brina. Visco ha ricordato come la sottostima riguardi l'intero arco dei principali tributi: Irpef (-3 mila miliardi), Irpeg, Ilor e imposta sostitutiva. È facile — ha detto Visco — prevedere entrate complessive aggiuntive per almeno 6.500 miliardi. Ne emerge dunque una discrezionalità inaccettabile nella contabilizzazione

ne delle entrate da parte del ministro del Tesoro.

Visco ha citato un caso clamoroso: nel luglio '85 Gorla ha registrato in entrata, come trattate stugli stipendi dei pubblici dipendenti, poco più di 300 miliardi, contro gli oltre 1.100 dell'anno precedente. L'allarmismo — ha concluso — non paga, se non è fondato su dati credibili, soprattutto quando si fa appello al senso di responsabilità dell'opposizione.

Anche Brina si è soffermato sui dati che è possibile supporre costituiranno le reali entrate '85. Sulla base delle comunicazioni fornite al Parlamento dal ministro delle Finanze alla fine di agosto è possibile prevedere circa 7 mila miliardi di maggiori entrate rispetto a quelle scritte a bilancio. Le conse-

guenze di questa sottostima potrebbero essere utilizzate dagli oppositori della riforma delle aliquote Irpef tesa a recuperare il fiscal drag sia attraverso la correzione una tantum per l'85 e sia attraverso la manovra strutturale per l'86.

In materia di gettito — ha ricordato Brina — la pressione fiscale è stata nell'84 pari al 26,45% del prodotto interno lordo, e tale sembra mantenersi quest'anno. Ma non è scontato che essa sia giunta ad un livello di guardia, perché permangono larghe fasce di evasione. In ogni caso va poi affrontato il problema dell'equità fiscale attraverso una manovra che redistribuisca in modo più corretto il carico tra tutti i contribuenti.

Giorgio Frasca Polara

La crisi? Tranquilli, è solo una montatura

Saverio Vertone è lo Sherlock Holmes del giornalismo italiano. Con l'implacabile logica che sorregge il celebre investigatore inglese ha scoperto che «la stampa crea quotidianamente i libretti dell'opera o dell'operetta politica», che si ispira ad un dissenso «catastrofismo del nulla» per cui, con clamore e perfidia, in occasione della recente e indecorosa manfrina del pentapartito ha creato uno «spettro Craxi» e quando parla del Pci? Ma del «languossone La Stampa». Secondo la trasmissione in diretta delle dichiarazioni di Craxi alla Camera con il film d'azione che ne è

seguito abbiamo capito che tutti eravamo vittime del «piatto parossistico di alcuni giornali» che parlavano di una clamorosa lite tra i soci del pentapartito. Ma quale lite, quali contrasti, quali «vittorie e sconfitte inesistenti»? Abbiamo visto e sentito tutti, tranne il direttore del Corriere e Saverio Vertone, come nella maggioranza (si fa per dire), vivono, come diceva Marcello Marchesi, «a stretto contatto di vomito». E non parliamo delle polemiche tra Craxi e De Mita: tutte invenzioni dei giornali che scrivono giornalmente il libretto del «Trovatore» o del «Simon Boccanegra», come

annota l'acuto Vertone. Diamoci una regolata, gente della carta stampata di fronte al nostro implacabile accusatore. Prendiamo esempio dal Corriere. Nell'inverno scorso, quando divampava la clamorosa polemica tra il presidente Pertini e il ministro De Michelis a proposito dell'incontro parigino di quest'ultimo con il laiano Scalone, Ostellino ne dava notizia in tono dimesso: «sulla scia di un bisbiglio», ammorlizzava, attutiva, con titoli ad una colonna. Sabato scorso, dopo la fiducia del Senato al governo, ha sfogato il suo incontenibile filocraxismo con questo titolo leo-

pardiano a sei colonne in prima pagina: «Torna la quiete dopo la tempesta». E, infatti, l'indomani c'era già una nuova, violenta polemica fra Craxi e De Mita. Per cui, col permesso di Ostellino e di Vertone, ci permettiamo di completare così il titolo: «Non odo augelli far festa» — e la gallina — non è tornata in sulla via — ma fanno capolino — Saverio Vertone e Piero Ostellino — che spiegano al popolo — come e qualmente — si può vedere tutto — e far finta di niente».

Ennio Elena